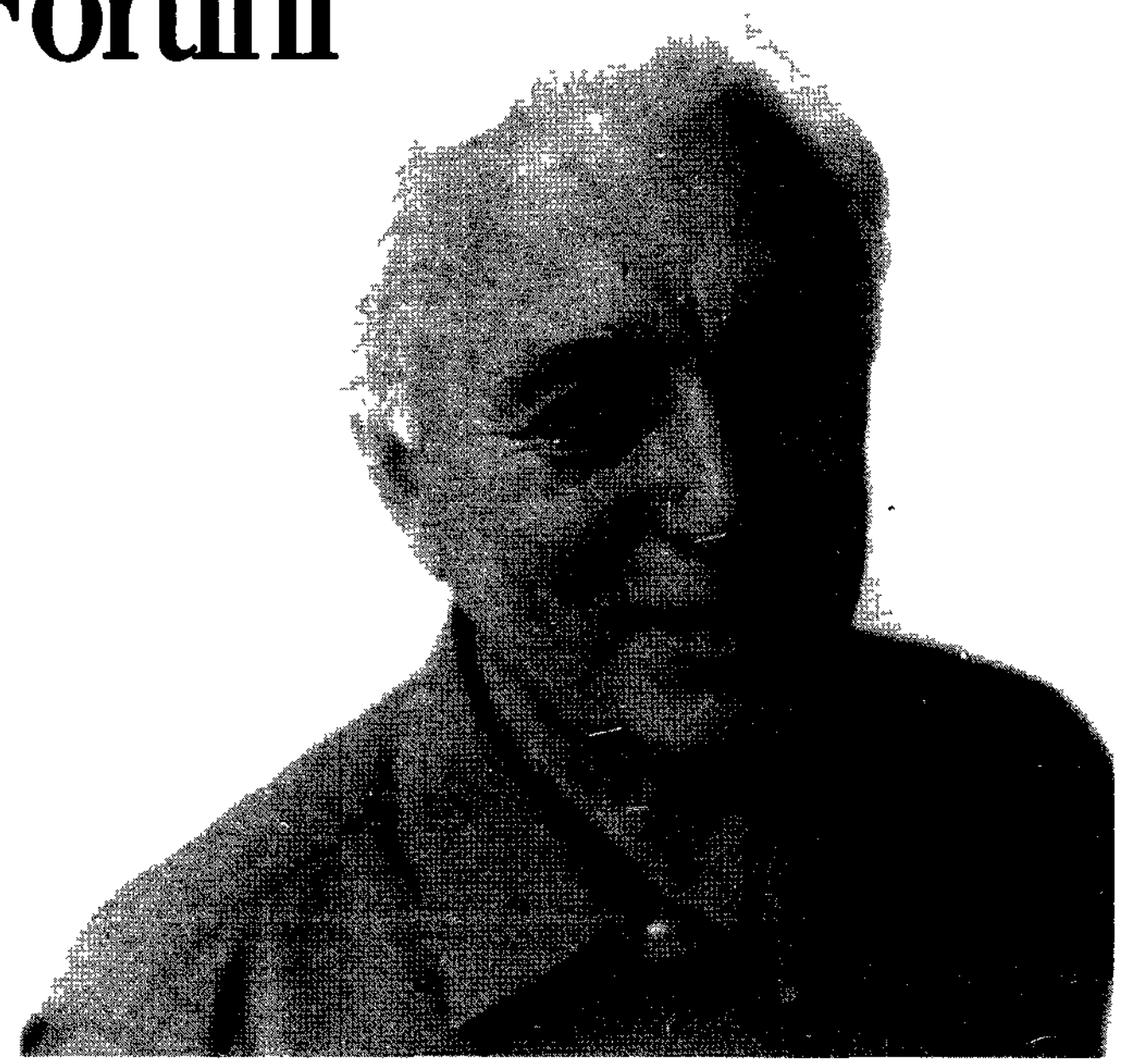
POETI. Noventa, il comunismo senza tessera, Togliatti, il Sessantotto...

Fortini

Poesia e critica dalla Olivetti all'Università

Pubblichiamo quest'ampia intervista-monologo, tratta dalle registrazioni della trasmissione di Radiotre, «Antologia» curata da Mirella Fulvi. I versi citati appartengono alle raccolte «Poesia e errore», «L'ospite ingrato», «Una volta per sempre», «Paesaggio con serpente». I versi conclusivi sono la traduzione di Fortini in italiano di «Nun weiss man erst» di Goethe.
Franco Fortini (pseudonimo di Franco Lattes), scomparso a Milano pochi mesi fa, era nato a Firenze nel 1917 e si era laureato prima in giurisprudenza e quindi in lettere. Collaborò alla «Riforma letteraria» di Giacomo Noventa. Partecipò alla Resistenza in Val d'Ossola (esperienza riferita in «Sere in Valdossola») Finita la guerra lavorò all'Olivetti, quindi insegnò nelle scuole medie superiori e dal 1971 fu docente all'Università di Siena (storia della critica letteraria). L'impegno diretto nella politica e nella cultura di Franco Fortini è testimoniato dalle numerose collaborazioni a periodici come «Il Politecnico», «Nuovi Argomenti», «Botteghe Oscure», «Paragone», «Officina», «Quaderni Piacentini» Fortini scrisse molto anche sui quotidiani: Corriere della Sera, Manifesto, Unità. Alcuni contributi sono stati radunati nei volumi «Dieci inverni» (Feltrinelli), «Verifica dei poteri» (Saggiatore), «Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura» (Einaudi) Anche a testimonianza dell'attività saggistica in campo letterario sono rimasti numerosi volumi tra i quali «Saggi italiani» (De Donato) e «Nuovi saggi italiani» (Garzanti), «Ventiquattro voci per un dizionario di lettere» (Saggiatore). Le poesie, segnate dal rigore etico e politico, sono state raccolte dall'autore in «Una volta per sempre 1938-1973» (Einaudi), «Paesaggio con serpente. 1973-1983» (Einaudi). Versi e prose satiriche sono in «L'ospite ingrato» (De Donat). Fortini ha pure scritto un romanzo. «Giovanni e le mani» (Einaudi, apparso per la prima volta nel 1948 con il titolo «Agonia di Natale») e ha svolto un'intensa attività di traduzione.



> «Non esiste questione politica, non si deve dimenticarlo, che non si innesti su questioni propriamente morali»

a cura di
CARLO D'AMICIS

Come uccidere il serpente

«La mia nella sostanza era una famiglia laica. Mio padre si considerava un assimilato dell'ebraismo. Naturalmente esistono sempre delle oscillazioni dei compromessi: qualche volta mi spingeva alla sinagoga ma non mi diede mai quella minima istruzione di cui un ebreo ha bisogno per essere immesso nella comunità. Dall'altra parte ho sempre avvertito in mia madre educata dalle suore cattolica seppure non praticante una forte presenza di fede. Ricordo che in certe occasioni ad esempio durante le benedizioni pasquali trasmesse per radio si guardava intorno esitando e come assalita da un rimorso improvviso si piegava in ginocchio. A volte poi accompagnavo mia nonna ai Vespri ma anche quelle rimanevano per me esperienze estetiche più che religiose. È normale nell'adolescenza aprirsi alla suggestione delle stasi ma l'universo che le procura si ha a che fare con quello religioso non riguarda certamente la pratica confessionale. Oggi ho abbastanza orrore di quella fede estetizzante ma allora fu per me molto importante. Quando poi nella seconda metà degli anni '30 arrivò il momento delle scelte consapevoli e mi posi radicalmente il problema delle radici non ebbi più dubbi: i miei maggiori si chiamavano Dante, Machiavelli, Masaccio e tutti coloro che si inscrivevano in questa tradizione.

Da cosa ha espresso odore di rancio di mordente così per gallerie e per musei guardai nel mio gazzo tu mondo

Già allora scrivevo con prodigalità e con troppe direzioni. Tra il '38 e il '48 ho continuato a scrivere in prosa finché non mi sono arreso: ogni tanto ritrovo frammenti, forse di romanzi. L'immagine di quel periodo traspare in quello che ho pubblicato nella rivista di Giacomo Noventa «La Riforma Letteraria» anche se mi diverto al punto di insistervi per fino con brevi composizioni per bambini.

Inspirità l'elefante che ne sospinto tutto con un soffio lui sbalbuca la punta per guardarmi intorno esitante scarsandosi di essere un gigante Non stex fiata le pareti marmoree stanche lì tan la tutti chiuse in tondo alla grotta impotente della vite

La Riforma Letteraria era una rivista quasi inesistente: tuttavia mi aveva dato coscienza di essere lì per imparare ed essere soltanto una discepola. Assaltata da appetiti il significato più profondo di quelle lezioni: ancora prima che di stile e scrittura era dato dalla personalità affascinante di Noventa un gentiluomo che scriveva versi in dialetto veneto ma aveva una dimensione internazionale. Forse per questo aveva attirato su di sé l'antipatia dell'ambiente letterario fiorentino: Montale per primo. Rapidamente questa ostilità ricadde anche su di me e il semplice fatto di frequentarlo, di trascorrere delle serate assieme a lui contribuì a rendermi estraneo all'ambiente delle «Giubbe Rosse» e a quei pochi – come Luzi, Bigongiari, Parronchi – che pure mi erano coetanei oltre che concittadini. Noventa significò per me l'apertura verso una cultura non corrente, che conduceva attraverso Manzoni, Goethe, Cervantes, una linea che avrei scoperto pienamente anni dopo nel pensiero di Lukacs. Tutto ciò che fino ad allora si aveva l'abitudine di considerare l'apice della verità si rivelava improvvisamente provinciale. La prima volta che incontrai Noventa mi accolse in modo cerimonioso e si dichiarò onorato di pubblicare i miei racconti – racconti che ora so bene quanto avrebbero dovuto fargli pietà.

Quando poi assieme a Caroncini cominciai ad esibire tutte le mie letture contemporanee si limitò a riempirmi le braccia con i due tomi rilegati del trattato di sociologia generale di Wilfredo Pareto e mi accompagnò all'uscita dicendo: «Si ricordi che nemmeno Dostoevskij leggeva soltanto Dostoevskij». Come ha scritto De Benedetti, Noventa ha inventato una lingua in cui diventava impossibile dire: amore, giustizia, senza avvolgerle in un leggero velo di distanza, di distacco ironico.

(Da una poesia di Noventa Non credete che tutto sia tutto ragazzo Spera fatti una ragione della tua pena Per il nostro cuore morte è una promessa sola

Durante gli anni della guerra compresi che la poesia non ha tutti i diritti e che bisognava cercare più in là, secondo la parola di Brecht, verso un'idea assoluta della letteratura è collegato ad un episodio del primo anno di guerra a Firenze. Erano i tempi in cui Piero Santi e quasi tutti i sperimentatori si erano ritirati verso un'idea di scrittura nel tentativo di sciogliere di un dialogo e prendere una posizione. Cosa ne ha risposto. Cosa ne ha risposto Carlo Fortini? Con prendere la non piccola parte di tutti noi con prendere che bisogna tornare ai problemi morali. È bastato questo: i fatti e quelle che mi avrebbero sarebbero mi stata intesa non come questioni politiche non solo vedere di mettermelo che non si innesti su questioni propriamente morali. La politica si manifesta in ogni momento della nostra esperienza pratica. Non possiamo sottrarci dal trattare i nostri vicini anche quelli più cari ed amati come degli esseri umani e insieme delle cose, degli strumenti dei mezzi. Lo spettacolo della storia è terribile, insostenibile è una medusa che folgora. Ma bisogna affrontarla con coraggio evitando tutto ciò che potrebbe addolcirla e renderla consolatoria. Bisogna saper vedere il mondo come uno scenario in cui è presente l'elemento negativo. Alla mia raccolta di versi del 1983 «Paesaggio con serpente» ho scelto un epigrafe virgiliana «cantando rimpiangi ciò». Attraverso la poesia si può uccidere il serpente che si nasconde nell'erba. Io mi sono permesso di aggiungere una frase con i versi si può spezzare anche l'angosciosa.

È inutile il tuono annunzia la lotta il rovo il serpe dove Nuovo sei sesso dove l'ho sei cosa

L'esperienza del Politecnico mi fece scoprire l'impegno totale. Era un foglio settimanale rivolto non solo ad una certa cerchia intellettuale ma anche ai nuovi italiani appena usciti dalla tragedia della guerra. La lotta per la liberazione fu vista come non la volevamo: si fondava su una visione apocalittica della situazione europea. Era l'anno zero: non solo per la Germania. Il primo editoriale di Vittorini fu proprio un manifesto della cultura nuova che intendevamo perseguire. Dopo averlo letto ritornai a casa e con la massima spontaneità consapevole della mia ignoranza scrissi una sorta di contro editoriale che rimase inedito per molti anni. Rivedendo quelle pagine a distanza trovo certamente un impareggiabile marxista che però introducendo la nozione di cultura come etica del lavoro – compreso quello materiale e lo sviluppo tecnico – rivelava una forte volontà di rigore. Ma a distanza di anni al di là di quello che noi stessi potevamo pensare mi rendo conto che il Politecnico avrebbe potuto costituire un punto di riferimento estremamente pericoloso per la linea che Togliatti aveva predisposto con tanta tenacia per il Pci. Il partito era allora investito di un prestigio enorme dato dal sangue dei suoi testimoni ma esibiva anche molta boria per la militanza delle sue file dei migliori intellettuali italiani. In modo non del tutto cosciente il Politecnico si rivolgeva a quella parte del pensiero e della cultura francese che faceva capo a Sartre e che conteneva in sé gli elementi di quella terribile controversia che aveva agitato la sinistra negli anni 30. In Italia tutto ciò invece apparteneva su un unico piano: quello dell'antifascismo. Ora invece il Politecnico aveva rotto fire con il mondo sartriano. Tutto ciò entrava in rotta di collisione con il partito comunista francese e con quello italiano. La strategia delle dirigenze della sinistra era quella di rimandare guadagnare tempo rispetto a quella che il mio amico Franco Lo ha chiamato la grave paura della verità. È bisogna ammettere che la preveggenza di Togliatti nell'impedire che «Il Politecnico» diventasse un coagulo di opposizione nella sinistra fu giusta. Ma nella storia non ci sono mai divisioni così nette tra ragioni e torti: né Vittorini fu l'apostolo e il martire della libertà né Togliatti il bieco agente dello stalinismo. Era una lotta politica.

Dove era gloria anche nella sfida ed ha È dove tradimento fedeltà Quelli del Dicembre ci hanno spiegato il mondo e toccò ora a noi spiegarlo a loro?

Rileggendo a distanza di quarant'anni la mia prima raccolta poetica «Foglio di via» non so bene cosa dire certamente provo abbastanza pietà e solidarietà per il ragazzo che dice io ma che oggi ha poco a che fare con me. In una intervista del 1976 dichiarai che pensavo della letteratura ciò che scriveva Manzoni: il fine è gli abbisogna. Oggi rifiuterei l'inizio: bisogna saggiare le belle arti e continuare dalla propria personale vocazione. Del resto come dice il mio detto: un liquore quello che nasce accade. Politica e ogni esperienza personale culturale psicologica emotiva che sentiamo e ne conosciamo la vocazione poetica o stonata al poeta che non vale e qualunque la forza critica. L'espressione poetica si esprime in tutte le direzioni che si agiva imparare a tenere sotto il tallone. Intera funzione finita. Questa è un po' la storia del poeta.

Ho questa questa poesia non solo poesia se non per una mia debole che ha cui di raga sibilo e memoria o augurio o rimorso di qualcosa che fu gloria

Nell'immediato dopoguerra volli che mia moglie Ruth, che sposai nell'aprile del 46 e che veniva da un paese che la guerra aveva risparmiato, sperimentasse in Italia nel modo più duro gli orrori del conflitto e si rendesse conto di ciò che l'avrebbe aspettata. Le devo infinita gratitudine per aver scelto di diventare italiana accanto a me. Senza questa persona – e dico persona perché la parola moglie nasconde una idea di possesso che non mi piace – non avrei potuto fare molte delle cose che ho fatto moralmente e materialmente. Ricordo l'allegria e la gioia con cui stamo decidi insieme alle traduzioni da Brecht a Goethe e provo la sensazione di una corrispondenza sbalorditiva.

Non è vero che non siamo stati felici Io sei stato ogni volta chi un è hai fissata lesso a negato o ad uno pure Se contenti in una città un cono ignoto a dio e il mare sia Se un gesto non dava ha un viso del amore

Il mio modo di vivere il comunismo è stato eccessivo: non mi ha reso troppo geniale il compagno affettuoso. Quando all'indomani dei fatti d'Ungheria il processo di bolscevizzazione che aveva investito il Pci e che aveva portato al comando del Pci di Nenni e il gruppo di Secchia, che visto e sentito oggi sembrava di che cosa si trattava, ebbe il Stoccolma espulsi dalla cultura del Pci Carlo Russo, Antonello Trombadori e Mario Alicata. Io parlo su questo punto: io proponevo anche di lasciare la piccola rivista Rinascita. Togliatti incontrava espressioni del Pci del Psi e rivista senza partito per discutere del recidivo in transizione. Mi disse: «Ma di che cosa ti lagni? Ti ho dato la direzione di Rinascita e ora vuoi passare il tempo lì a rosicare. Sei lì spinto in bottiglia ultima amore e tutta sei lì tutto lì in lì in sé».

> «Risposi con un epigramma: «meglio dire io perchè si intenda noi che dire noi per far beato l'io»

quel momento si inasprì il classico movimento di autodifesa del Pci e l'altrettanto classico sbandamento a destra del Psi mentre io andavo elaborando i testi che – raccolti poi in «Dieci inverni» – incontrarono una accoglienza glaciale anche nel mio partito. Mentre alcuni intellettuali si spostavano dal Pci al Psi io ne uscivo per non identificarmi più in nessuna etichetta politica.

Il mio contrarismo pareva amarchia La mia autocritica negava la loro Non si può essere comunista speciale Pensarlo vuol dire non esserlo

Ad alcuni ragazzi che mi accusavano di egocentrismo e di usare troppo la prima persona singolare risposi con un epigramma: meglio dire io perché si intenda noi che dire noi per far beato l'io. Sarò in prima persona al nostro addio ma questo io siete voi. Erano i famosi indiani metropolitani verso i quali nel '77 ebbi una certa ripulsa. Ecco alcuni atteggiamenti folkloristici mi apparivano parti di una commedia definitivamente inclusa nel sistema della massificazione culturale di allora. Ciò che che le spinte positive del '68 si stato riflesse non oltre il 1973. E credo che a quelle spinte contribuì moltissimo l'esperienza dei Quaderni rossi di Panzieri. Quando morì improvvisamente nell'isolamento al quale lo avevano costretto i partiti e i sindacati si decise che i funerali si sarebbero svolti in silenzio senza bandiere e senza discorsi. Le persone che avevano la sua fiducia in un luogo rosso poche anni dopo furono alla testa del movimento operaio al centro e alla sinistra. Sul loro nome di Massimo Cacciari, Mario Tronti, Toni Negri si può discutere quanto si vuole ma non si può dire che non fossero dei discepoli degni di un maestro. Del stanotattuno e la qualsiasi minorenza se collocata nella direzione giusta può essere imponente e di molta applicazione.

E le cose amare e nuove passati e lo lì le cose Sul lo spirito in bottiglia ultima amore e tutta sei lì tutto lì in lì in sé